

STRITTO STRITTO

“Stritto stritto”, così un’amica napoletana di grande tradizione ordinò un caffè per me e per lei.

Mi aveva condotto in uno di quei locali che non figura tra i più famosi di Napoli, ma è noto solo in un gioco di passa parola.

Quando il barista posò le tazze, l’amica con quella soavità aperta tipicamente partenopea ribatté: “avevo detto stritto!”

L’osservazione riguardava uno strato sottilissimo di caffè: qualche millimetro. Eppure era ancora troppo; la partita si giocava sul deposito di poche lentissime gocce, gonfie del setaccio implacabile della loro materia.

Un concentrato di colore, di sapore e di sapere, da sorbire con lentezza a sorsi quasi impercettibili; impercettibili come il suo spessore.

Ad ogni sorso, necessariamente condotto in punta di labbra, il piacere acuto dell’essenza libera la memoria di una storia infinita, cadenzata dalle gocce che cadono lentamente e che lentamente scandiscono il tempo dell’uomo, a sua misura.

“Stritto stritto” è una condizione dell’indugiare, del ritardare, del “prendersi cura”.

Nell’esiguità della bevanda sta il lusso della pausa; nella sua estrema riduzione concentrata la dilatazione di quella ricchezza del balcone che Pasquale Lojacono racconta con la semplicità del suo monologo: “vedete quanto poco ci vuole per rendere felice un uomo?”*

*Il riferimento è al protagonista de *Il monologo del caffè*, nella commedia di Eduardo De Filippo: *Questi Fantasmi*, 1945

AA.VV., *Caffè*,
Bortoluzzi editore 2017